

FERITA D'AMORE

Un tonfo sonoro riecheggia per tutto il corridoio del palazzo. È uscito sbattendo la porta, nuovamente. La ritiene sempre la decisione più giusta per troncare una conversazione in cui ha evidentemente torto. Va sempre così: non accetta quello che gli dico; o si fa come dice lui o niente. Quante volte sono stata zitta per non aumentare ancora di più la sua rabbia; quante volte ho pianto in silenzio, scossa internamente dai singhiozzi, mentre cercavo di mantenere un'espressione imperturbabile sul mio volto, di fronte al suo; quante volte, soprattutto, ho fatto finta. Finta di non sentire le sue pretese assurde, finta di non vedere le innumerevoli bottiglie vuote nel lavandino, finta di non sentire le parole della gente che commentava la nostra vita di coppia; ho fatto finta che andasse tutto bene, che ce la facevo a sorridere. Ma questa volta è stato diverso, l'ho sentita veramente quella porta sbattuta. E deve averla sentita anche la piccola, che ora piange disperata.

Ci ho provato. Ci ho provato in tutti i modi a farlo andare via, ma lui rimaneva sempre lì, peggio di una cozza. Ho tentato prima di parlargli da persona matura, cercando un dialogo civile con lui, quale credevo che fosse. *Credevo*, infatti, fosse diverso, ma mi sbagliavo, come sempre d'altronde. Ho provato coinvolgendo altre persone, scelta peggiore che io avessi mai potuto fare. Ho provato, allora, a sbattergli in faccia la realtà, che *io non lo volevo*, ma non si è arreso, anzi: mi ha reso, nel vero senso della parola, la vita un *inferno*, così come aveva giurato di fare. Ho provato a dargli di nuovo del tempo, per dimostrarmi che fosse cambiato. No, non è cambiato; si è imbestialito. Ho tentato di farlo ragionare, ma lui non lo fa: "ragiona" d'impulso. Ho fatto tutto il possibile; ho tenuto questa cosa per me; i panni sporchi si lavano in casa, d'altronde. Mi sono sempre addossata tutto quello che faceva e annuivo quando mi diceva che era tutta colpa *mia*. Mi sono detta: "Me lo dice lui che mi conosce da 7 anni, magari sarà davvero così e io non me ne rendo conto". E no, non era così. Nessuna colpa è mai stata *mia*, se non quella di essere rimasta *sempre* al suo fianco. Quando era ubriaco, quando era malato, quando tornava tardi la sera a casa, quando ho scoperto che mi tradiva, quando mi urlava in faccia, quando mi ha cacciata fuori di casa, quando non mi rispettava, quando mi dava per scontata, quando litigava senza un motivo logico: **s e m p r e**, perché io lo amo. O forse lo amavo: quel ragazzino innocente dai capelli lunghetti e dallo sguardo magnetico non c'è più, ora c'è solo questa immagine deformata di uno pseudo-uomo. O forse, è stato proprio quel "sempre" a fregarmi.

I capelli un po' più lunghi in un ragazzo sono sempre stata una cosa che mi attirava. Quando l'ho incontrato **la prima volta**, a 17 anni, questo fu il primo particolare che mi colpì. Tutti i ragazzi sui 18 anni, o giù di lì, sono uguali: macchine, ragazze, videogiochi. Lui no, era diverso. Ci teneva a incontrarmi **ogni fine settimana**, a conoscere la mia opinione, ad avere il mio supporto. *Sembrava* il Principe **Azzurro**. Adoravo il suo accento romano e, poi, ero così contenta insieme a lui; dimenticavo i problemi, mi aprivo a parlare ed ero realmente me stessa, come non lo sono mai stata con **nessun altro**. Avevo finalmente trovato qualcuno che mi capisse e, per me, questo valeva più dell'oro. Poi, il tanto atteso primo bacio. Farfalle nello stomaco, occhi umidi e guance rosse, le gambe **che mi tremavano**: tutto perfetto. Lo amavo veramente; per me, lui era tutto il mondo. Poi sono cominciati i problemi: un giorno mi erano arrivate voci di un suo presunto tradimento. Io, ingenuamente, l'ho *giustificato*. E quanto ho sbagliato. Nella mia testa, lui non avrebbe mai osato farmi **una cosa del genere**, ma è evidente che fosse solo un mio pensiero, tra l'altro, neanche corrispondente alla realtà. Non ha saputo dirmi perché lo aveva fatto, lo aveva fatto e basta. "Perché ce stai ancora a pensa' se mi hai perdonato?" era la frase che mi diceva sempre. Ci pensavo perché i suoi abbracci non erano più quelli di **una volta**, erano... freddi, vuoti. Non accoglienti e caldi come sempre, non "eterni"; era come se non fossero più la mia casa. Conseguentemente, anche lui era cambiato, era *strano*. Di fretta, vago, incoerente, non disponibile all'ascolto, assente soprattutto. Ha cominciato a mancare, alle feste in famiglia, alla mia laurea, a tante occasioni; ha cominciato a non rincasare più, incurante del mio cuore che batteva all'impazzata perché non sapevo dove fosse, se gli fosse successo qualcosa, se avesse bisogno di soccorso. "Amore, e stette tranquilla, te cominci a

fa' troppe paranoie", ma non c'era nulla di rincuorante in quello che mi diceva. Non mi guardava, non mi baciava, non mi sfiorava più. Ero la sua donna delle pulizie. Era quasi come se per lui non esistessi più. Quante notti mi sono ritrovata a stringere il suo cuscino freddo, che io bagnavo di lacrime. Quante volte infilavo il suo pigiama per sentirlo "vicino". Allora, ho preso in mano la situazione: volevo fare qualcosa che lo facesse "svegliare" in qualche modo. Chiedevo consigli un po' a tutti, fermavo le Coppiette felici che vedevo per strada e chiedevo quale fosse il loro segreto: "L'amore", mi rispondevano sempre. Bella parola, **a m o r e**: 5 lettere e un significato sconfinato. Ma che fare se l'amore esisteva, ma era unilaterale? Se l'amore finiva da un lato e continuava dall'altro?

Probabilmente, lui non apprezzava, o non aveva capito, i miei tentativi di migliorarmi per lui. Ricercavo il suo sguardo in ogni modo; allora, ho cominciato a vestirmi con più attenzione, magari con colori particolari, ma non troppo sgargianti, non ne sono mai stata il tipo. Sembrava funzionare, all'inizio. Mi diceva che stavo bene così, ma durava per qualche giorno. Poi era di nuovo tutto come prima. Ho cominciato a vedere tutorial di make-up; non sono mai stata brava a truccarmi, ma volevo provare qualcosa di diverso. Ho smesso subito di farlo, però: questo non lo "digeriva". "Che devi recita' che te sei truccata così? Levate sto eyeliner che me pari Cleopatra". Non mi sono arresa. Ho cercato ricette gustose da poter cucinare. In cucina me la cavicchio, quindi ho pensato di poter puntare su questo lato. "Amo', non è che me mandi all'ospedale, vero? A parte che se volevo magna' sta cosa sofisticata, me ne annavo al ristorante". Non avevo centrato neanche questa. Mi sentivo così delusa, sconfitta, amareggiata, indesiderata, triste, mortificata, desolata... ho capito che mi sentivo male con lui. E, a questo punto, l'unica cosa che potevo fare era andarmene. Non è vero che esiste l'amore delle fiabe, quello del "vissero sempre felici e contenti"; non è vero che esiste il "per sempre"; non è vero che l'amore salva, che è bello o che è simile a un sogno. Tutto ciò che raccontano sull'amore è solo una bugia.

Il primo schiaffo l'ho preso una domenica sera, non lo dimenticherò mai. Era rientrato tardi a casa e puzzava di alcol. Era cominciata una brutta litigata: io che gli dicevo che così non poteva funzionare e lui che urlava che ero ansiosa. Non riusciva davvero a capire cosa io intendessi. Non capiva che, ormai, non c'era notte che non passavo piangendo, che mi sentivo ingabbiata, che non era più lui la persona che avrei voluto accanto. Quella sera ero decisa, o avrebbe vinto lui o io. "Ti lascio, io me ne vado" erano state le mie parole. Il suo schiaffo, lì per lì, non mi aveva fatto male. Sentivo solo del calore sulla guancia. È arrivato dopo il dolore, quando ho guardato i suoi occhi ed erano neri; mi guardava con rabbia, con un disprezzo immenso. Non lo riconoscevo, non era il mio Marco. "Che fai mo? Stai a piagne? Ce potevi pensa' prima teso?". Poco mi importava del livido nero che avevo in mezzo alla faccia: l'unica cosa a cui pensavo era che aveva dato uno schiaffo proprio a me e a tutta la mia persona. Con quello schiaffo, aveva spezzato la catena della nostra relazione. Non riuscivo più a guardarlo con gli stessi occhi, a rivolgergli la parola: mi sentivo profondamente colpita nel mio orgoglio. Tutte le volte che provavo a parlargli e a chiedere chiarimenti, in risposta ricevevo altri schiaffi. Io non reagivo, cosa avrei potuto fare? Se avesse voluto, lui avrebbe potuto ammazzarmi. Non potevo parlarne con nessuno perché mi aveva minacciata, non potevo più uscire di casa e farmi vedere con tutti i lividi in faccia, non potevo più fare nulla, ero diventata la sua pedina. E così, ho imparato a stare zitta, a non lasciarmi scappare neanche un gemito quando mi colpiva o a farmi vedere in lacrime. Mi ripeteva che se avessi imparato cosa lo infastidiva, avrei potuto sopportare quella situazione, che a tutto c'è una soluzione, che avrei trovato il modo di fare qualcosa, che il giorno dopo sarei andata via.

Quando gli dissi che ero incinta, non la prese affatto bene. Non era contento, non saltava di felicità come avevo sempre visto fare nei film. Aveva risposto dicendo: "Quindi me tocca sfama' n'altra bocca?". La mia felicità si era sgretolata nell'arco di un minuto. Come poteva essere così rozzo? Come poteva essere così insensibile? Covavo ogni giorno il suo frutto dentro di me e a lui questo

non interessava, né procurava una qualsiasi gioia. Possibile che non provava nessun brivido all'idea di diventare papà? Speravo che con un figlio sarebbe stato tutto diverso, che lui sarebbe tornato il Marco dolce e affettuoso di cui mi ero innamorata, quel Marco che sarebbe stato al settimo cielo alla notizia della gravidanza. Quello che avevo a fianco tutti i giorni era un estraneo, che condivideva con me lo stesso letto.

Non erano mancati i soliti schiaffi, anzi, erano quasi più violenti, facevano più male. Ho temuto tanto per la mia bambina. Ha cominciato a tirarmi dei calci sulla pancia. Io lo imploravo di smetterla, dicendogli che avrei fatto tutto quello che lui mi avesse chiesto. Ma, evidentemente, era diventato sadico. Tremavo ogni volta che lo vedevo. La gravidanza deve essere un momento gioioso e di riposo per le future mamme, non un periodo lungo 9 mesi di ansie, paure, di pianti e di disperazione. Ero disperata, infatti: non sapevo che fare. E, allora, ho fatto la cosa che mi riusciva meglio: aspettare. Ho aspettato che la tempesta si calmasse, doveva calmarsi. Aspettavo che le sue sfuriate cessassero, che rincasasse la sera, ho aspettato a prendere decisioni.

Quando è nata Sara, è cambiato solo per una frazione di secondi. Quando ha preso in mano il piccolo fagottino, i suoi occhi luccicavano. Erano di quel marrone scuro color cioccolato fondente, che avevo visto per la prima volta a scuola. Aveva sorriso come non faceva da tempo e gli si era formata anche quella fossetta che io amavo. L'ho visto sereno dopo tanto tempo, ma soprattutto felice. Aveva gli occhi umidi. Ma è stato un momento brevissimo: ha guardato il fagottino e poi ha guardato me, e aveva già occhi diversi. Di nuovo neri, di nuovo un'espressione indecifrabile e serrata sul volto. Era di nuovo intrattabile, perennemente in lotta contro il mondo. Ed io ero tornata, di nuovo, il suo bersaglio. "A Marti", che dici se te metti a dieta? Me sembri 'n elefante", "Marti", non sei più brava a fa' niente", "Non me rompe co' i tuoi piagnistei", "Marti", sei più brutta de mi' nonna". Forse preferivo gli schiaffi; con gli schiaffi, il dolore passava, ad un certo punto. Ora no, le sue frasi mi tormentavano giorno e notte, senza avere un minuto di tregua.

Sara si è svegliata, perché lui è uscito sbattendo la porta. È così bella, così pura e innocente e già condannata ad assistere alle violenze che la madre subisce ogni giorno. Provo a farla riaddormentare; lei chiude i suoi occhietti verdi e mi stringe delicatamente il pollice. I suoi riccioli mi fanno il solletico. È il dono più bello che io abbia mai potuto ricevere. È perfetta. È quanto di più bello si possa mai desiderare. Ed è per lei che mi alzo ogni mattina, lei è diventata la mia ragione di vita. La stringo a me; io non voglio perderla e, soprattutto, non per colpa del padre. Non voglio che un giorno io mi penta della vita travagliata che le ho imposto, non andandomene via prima. Non voglio che lui le torca un capello. Non voglio che lei sia costretta a ricordare la mamma solo attraverso delle fotografie. Lei non merita nulla di tutto ciò, così come io non merito di essere trattata in questo modo.

Dorme ancora quando io tiro la zip della valigia: devo andarmene, voglio andarmene. Non è più questo il mio posto. Voglio una vita diversa, migliore per me e per Sara. Voglio la vita che hanno tutti. Ma soprattutto, devo andarmene prima che sia troppo tardi. Non voglio essere un altro caso giornalistico, non voglio far parte dell'elenco delle donne uccise dai propri compagni, non voglio essere l'ennesimo numero di casi di femminicidio.

Sara apre gli occhietti e si guarda intorno un po' spaesata, non riconosce il luogo. Poi mi guarda e si rasserenata. Le porgo un sonaglio, almeno si distrae durante l'attesa.

Mi fanno cenno di entrare in una stanza. È molto luminosa, ma dai colori molto piatti. "Si accomodi pure", mi dice il poliziotto. Il suo sorriso mi rincuora. "Mi dica perché è qui". Sono ancora incerta se farlo o meno, se mandarlo in rovina o no. Gli occhi verdi di Sara mi scrutano, leggono la mia preoccupazione; eppure sembrano essere consenzienti, mi sembrano dire: "Coraggio mamma, è la scelta giusta". Mi sorride, mostrandomi le gengive ancora vuote. Sì, è la decisione giusta. Dev'esserci un modo di vivere senza dolore.

"Vorrei denunciare il mio compagno, Marco Fornetti".

Categoria: giovani Sezione: b